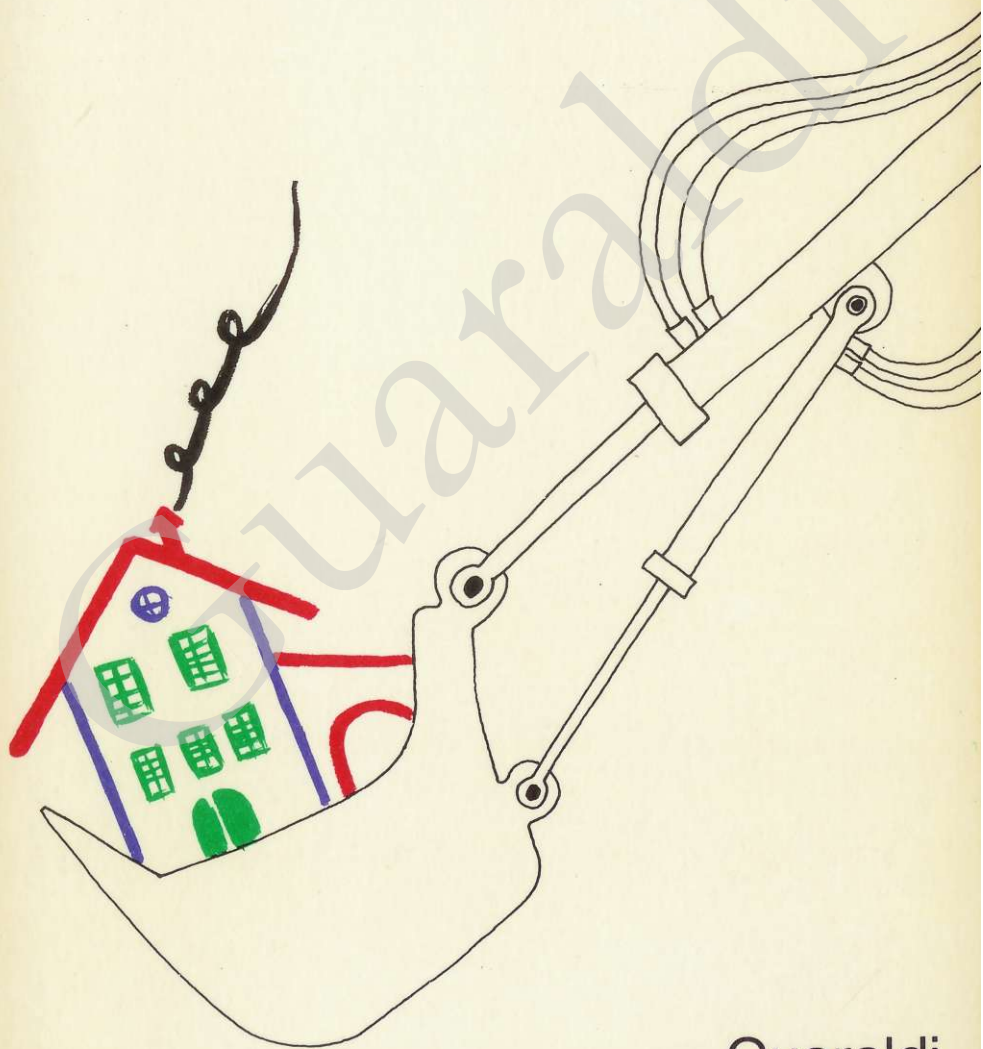


HENRY LEFEBVRE

Dal rurale all'urbano

a cura di Paolo Sica



Guaraldi

DAL RURALE ALL'URBANO

Società rurale, società industriale, società urbana. Sono, secondo il Lefebvre, i tre stadi dell'evoluzione storica della civiltà europea occidentale. Nell'ambiente umano, ciascuno di questi stadi che si sono succeduti nel tempo si trova combinato, nello spazio, con gli altri che l'hanno preceduto o seguito. In tal modo l'età

«moderna», nella sovrapposizione ancora non decantata di queste tre fasi (sia al livello dello spazio che della prassi che ne prepara l'uso) risente della conflittualità delle strutture che le distinguono, anche se tendenzialmente si annuncia, all'orizzonte, una società dominata interamente dalla vita urbana.

Se tale tendenza appare irreversibile, è invece impegno politico determinarla concretamente nella sua aderenza alle aspirazioni profonde dell'uomo, distruggendo l'armatura repressiva che il capitalismo industriale ha costruito e mediante la quale controlla i meccanismi di sviluppo degli insediamenti umani.

In una analisi che unisce agli strumenti del materialismo storico anche tecniche di natura diversa, i saggi del Lefebvre interrogano e illuminano le ambiguità (e le potenzialità) della **produzione dello spazio sociale** e le istituzioni che la condizionano.

Henry Lefebvre, nato nel 1905, professore all'università parigina di Nanterre, è autore di una vasta produzione nel campo della filosofia, della sociologia, della saggistica, della critica letteraria.

Della sua opera, che si propone una interpretazione del marxismo connessa con le nuove realtà sociali della civiltà urbana dei consumi, sono usciti in Italia

La sociologia di Marx, Il marxismo visto da un marxista, Il materialismo dialettico e Il diritto alla città.

Guaraldi

IPOTESI DI CULTURA 5

*Collana diretta
da Giovanni Bechelloni*

Guaraldi

Guaraldi

Henri Lefebvre

DAL RURALE ALL'URBANO

Saggi raccolti da Mario Gavina

*Edizione italiana
a cura di Paolo Sica*

Guaraldi Editore

Guaraldi

Titolo originale

Du rural à l'urbain

© 1970 by Editions Anthropos,
Paris

Traduzione di Paolo Sica

© 1973 by Guaraldi Editore S.p.A.
Rimini

*Direzione Editoriale: Firenze,
Via della Mattonaia 21*

INDICE

<i>Prefazione</i> di Paolo Sica	VII
Introduzione	1
Problemi di sociologia rurale	17
La Comunità contadina e i suoi problemi storico-sociologici	
Le classi sociali nelle campagne	39
La Toscana e la «mezzadria classica»	
Prospettive della sociologia rurale	63
Teoria della rendita fondiaria e sociologia rurale	83
Introduzione alla psico-sociologia della vita quotidiana	93
I nuovi quartieri urbani	115
Un caso concreto: i Lacq-Mourenx e i problemi urbani della nuova classe operaia	
Alcune soluzioni proposte	117
Alcuni fatti	122
Questioni demografiche	132
La «nuova classe operaia» e la democrazia urbana	134
Utopia sperimentale: per una nuova urbanistica	139
Il bistrot-club, nucleo di vita sociale	153
La vita sociale nella città	157
Umanesimo e urbanistica. Alcune proposte	165
Introduzione allo studio dell'habitat della casa individuale suburbana	171

Alcune note sull'autore e la sua opera.

Henry Lefebvre, del quale sono usciti in un primo momento in Italia alcuni saggi filosofici e non dei più importanti (Il marxismo visto da un marxista e Il materialismo dialettico) è stato conosciuto di recente nel nostro paese per i suoi interessi urbanistici attraverso la traduzione, pubblicata dalla editrice Marsilio, de Il diritto alla città, che proponeva una serie assai vivace e articolata di affondi, di diagnosi e di tematiche sulla condizione passata e presente della città.

L'interesse del Lefebvre per il fenomeno urbano, in effetti, è di antica data. La sua produzione più specifica in questo settore, invece, è di diffusione più recente, e coincide senza dubbio con la irruzione operaio-studentesca del maggio francese del '68, e col nuovo contatto fra pensiero e prassi, materializzatosi in questi giorni, sulla determinazione (e sulla mediazione) della condizione urbana. E basterebbe guardare le date della recente quadrilogia del Lefebvre sui problemi della città per convincersene: in ordine di tempo sono usciti in Francia Le Droit à la ville (1968), Du rural à l'urbain (1970), La révolution urbaine (1970), e La pensée marxiste et la ville (1972).

Più ancora delle date però è l'esame del pensiero dell'autore che rende ragione di questo corto-circuito che ha illuminato, come in un lampo, il materiale teorico precedentemente elaborato in anni di lunga e attenta riflessione. Un materiale teorico che l'autore ha ritenuto convalidare, ed essere convalidato, dalla situazione di maggio, vista come epifania

della spontaneità rivoluzionaria, punta avanzata della «quotidianità» (e si potrebbe leggere utilmente, a questo fine, il saggio *L'irruption de Nanterre au sommet*, nel quale l'autore offre una sua interpretazione, appunto tutta lefebvrina, dei fatti della contestazione studentesca).

Il materiale teorico di cui parlavamo può essere ritrovato e riesaminato — per quanto di esso attiene alla problematica urbana — attraverso i saggi qui tradotti, saggi tutti precedenti alla stesura de *Il diritto alla città*, e alcuni risalenti all'immediato dopoguerra, e ai quali i lavori successivi hanno in varia misura largamente attinto. Infatti, Dal rurale all'urbano riassume un lungo periodo di ipotesi e di considerazioni sul territorio e sulle città: un percorso, come dice lo stesso autore nella sua introduzione, che in un mutarsi dell'oggetto, tenta di afferrare l'essenza del processo per intervenire su quello. E cioè, quanto ne *Il diritto alla città* era dato come insieme teorico-interpretativo, qui è offerto nella progressiva conquista (che implica una verifica e un rigetto continui) maturata in un confronto con la realtà degli sviluppi territoriali ed urbani.

È soprattutto il Marx giovanile a orientare le ricerche del Lefebvre (e occorrerà ricordare che l'autore è in Francia uno degli esponenti della corrente storicista del marxismo, che insiste sulla continuità fra le opere giovanili e quelle mature di Marx), tutt'altro che insensibile, però, agli studi dell'esistenzialismo e della psicanalisi, alle intuizioni di Heidegger, ai saggi del Bachelard, o, per citare gli autori più vicini, ai suggerimenti di Roland Barthes e ai primi lavori del Baudrillard.

I temi più costantemente sviluppati: la separazione fra società politica e società civile, la borghesia come genio e trionfo della ragione analitica, la città borghese come proiezione sul suolo della divisione sociale del lavoro, la morte dell'umanesimo classico e la nascita della dialettica, l'opposizione natura-tecnica e natura-cultura, la critica del sapere parcellizzato e di ogni sistema rigido (e quindi anche del marxismo nella sua forina dogmatica); e infine, su tutto,

nel quadro della società industriale e postindustriale, le peripezie della «quotidianità», della vita di ogni giorno, fatica segnata da costrizioni e da noia ma al tempo stesso istinto, impulso e avventura.

Nel corso di queste analisi, l'ago si sposta sulla problematica urbana, per restare puntato in quella direzione. L'uscita della città, oltre un secolo fa, dalla sua condizione rurale (dalla sua radice rurale) attraverso la contaminazione industriale, ha spaccato per la prima volta anche sul piano sociologico la città e la campagna. E cioè la frattura sul piano sociologico si è sovrapposta alla frattura già costituita dalla divisione del lavoro. Oggi, la condizione urbana investe ambiti sempre maggiori di territorio e di umanità, si da presentarsi come un punto di fuga, seppure ancora all'orizzonte estremo, verso il quale è incamminata tutta la società: condizione umana e condizione urbana tendono a sovrapporsi totalmente senza lasciare frange al difuori.

Occorre avvertire che (a parte certe «letture», che qua e là colgono nel segno, dei fatti urbani e delle tecniche proprie dell'aménagement de l'espace, con le implicazioni sociopolitiche connesse), le ragioni di interesse di questi saggi si trovano più nel continuo superamento di certe posizioni «in positivo» che non nella attualità del dibattito che ci sottopongono (e in questo senso l'attività ultima del Lefebvre quale collaboratore a «Utopie» e negli articoli da lui pubblicati nella rivista «Espaces et sociétés» si presenta in una prospettiva assai più aggiornata). Più che ad un affinarsi di strumenti e di tattiche si assiste cioè a un decadere progressivo di illusioni e di possibilità, al restringersi dell'area di un intervento progettuale incisivo, in cui la trasformazione dello spazio possa implicare nuove proposizioni politico-sociali.

Caduta della riforma agraria, fallimento dello sciopero a rovescio dei salariati agricoli, integrazione dei nuovi quartieri urbani alla logica della divisione del lavoro, forte limitazione della funzione critica di ogni ricerca urbanistica (per interdisciplinare che sia), caduta insomma delle proposte

per ogni forma di nouvel urbanisme, si alternano a una serie di scritti che si propongono dall'angolo di un impegno demitizzante del sociologo urbano — Introduzione alla psicosociologia della vita quotidiana, Introduzione allo studio dell'habitat della casa individuale suburbana, etc. — sino alla scoperta delle proprietà repressive (ideologicamente) cui sono esposti gli oggetti (e quel Super-oggetto che costituisce la città) di dissimulare le contraddizioni della prassi, in una coincidenza di situazione fra la forma del discorso e la forma dello spazio.

Ognuno dei saggi qui riportati, fino agli ultimi, si chiude in fondo con una serie di suggerimenti operativi concreti per l'urbanista e il sociologo: nel loro insieme però l'alternarsi delle tematiche, il moltiplicarsi delle interrogazioni, mette in luce da un lato — in una fondamentale unità di svolgimento — la mobilità e variabilità del campo di intervento degli agenti reali attivi all'interno della società capitalista, alla ricerca di nuovi cespiti di plusvalore in tutto quanto è legato più o meno direttamente all'organizzazione dello spazio e al prodotto e consumo urbano; dall'altro — volente o nolente l'Autore — gli strumenti ordinatori dello spazio, elaborati (o riveduti) dalla strategia del sistema, lasciano intravedere, spazzati dal vento della critica dialettica, la loro natura o il loro uso squisitamente ideologico.

Lo spostarsi dell'interesse su campi e occasioni diverse coincide cioè con l'assorbimento da parte del sistema capitalistico — si tratta di un processo storico ben noto, già sviscerato a fondo almeno nei suoi termini generali — di ogni proposta di riforma più o meno avanzata, e la sua utilizzazione ai fini di una riproduzione più organica dei rapporti di produzione. È una digestione, questa, più o meno laboriosa secondo i casi, e che però, se non elimina le contraddizioni — ma le sposta solo a diversi livelli di realtà (e di coscienza, vera o falsa) — mette fuori uso le diverse strategie alternative di tipo missionario basate su una politica dello spazio. Di fronte al continuo affinamento delle strategie del capitale (che a un certo punto imbocca persino la via della pianificazione) si svela la riduzione di incisività della critica

solo disciplinare, e il crescente ispessirsi della dimensione sovrastrutturale dell'urbanistica.

All'interno di questo quadro, il ruolo dell'intellettuale (Lefebvre) si propone come quello di un «sociologo critico». Lefebvre aspira a presentarsi come il Socrate di una sociologia più avanzata, fondata sul materialismo storico (versione sua), colui che porta al Logos la vita della città, svelando le contraddizioni del soggetto e dell'oggetto: dubbio metodico, interrogazione, orientamento, «presa diretta» sulla realtà vitale, parola vivente inscritta nel concreto sociale. In questo senso, se l'oggetto di alcune di queste letture critiche o di certe osservazioni isolate può far sorridere (è il caso, per la verità al limite della sopportazione, de Il bistrot-club nucleo di vita sociale) deve essere valutato positivamente nel suo complesso l'engagement del sociologo in un terreno relativamente sconosciuto e minato da continue insidie teoriche, la decisione di porre lo spazio urbano al centro dell'analisi. Però, anche sul piano strettamente critico, resta in ombra a nostro parere il meccanismo reale che porta allo sfruttamento sistematico dell'uomo e dello spazio sociale (e cioè le condizioni strutturali — né congiunturali perciò, né universali — che portano a un prodotto urbano di basso livello qualitativo e quantitativo, e la particolare natura di tale prodotto urbano, chiaramente funzionale alla massima subordinazione della forza-lavoro al sistema, a quel sistema); e questo provoca non raramente un concentrarsi degli attacchi su falsi obiettivi, sì che quasi si resta con la impressione che l'autore se la prenda con i mulini a vento. E neppure va esente da grosse ingenuità ed omissioni la valutazione generale delle nuove espressioni urbane, per esempio i Grands Ensembles, dove malamente affiora il décalage fra le proposte dell'urbanistica moderna nella loro più importante base teorica, e le realizzazioni effettivamente compiute (e si vedano i pur espliciti riconoscimenti, per quanto episodici, all'opera di Le Corbusier, che restano troppo generici anche sotto il profilo di una analisi politica — e sia pure nel bene e nel male — di tale opera).

Dove Lefebvre, invece, trova i momenti più felici, è nella messa a fuoco delle espressioni ideologiche dell'ambiente urbano della città borghese, della sua carica tragico-mistificante, quando si pone come sostanza e allegoria di un destino-dramma (ineluttabile) dell'uomo, e di esso insieme come rappresentazione poetica, sublimazione. Supporto della merce e merce essa stessa, la città fa da sfondo allo splendore-miseria della vita quotidiana dove ogni uomo è alternativamente (contemporaneamente?) il ritmico affaticato rematore con le orecchie sorde per la cera, e l'Ulisse legato all'albero della nave ad ascoltare il canto delle Sirene. Ma resta anche qui un oscuro sospetto: che dell'interclassismo di questa universalità tragica, che le espressioni dominanti della città borghese rappresentano e inoculano all'uomo, non resti completamente indenne neppure l'uomo Lefebvre.

Tutto ciò sembrerebbe confermato dagli esiti operativi impliciti in queste analisi. Dove sbocca la critica sociologica? Quale ricomposizione politica può concretarsi dalla illuminazione delle contraddizioni del sociale?

Se una proposta continua — politica, seppure a cavallo dei problemi urbani — emerge dalle riflessioni del Lefebvre, questa appare come un atto di rilancio del soggetto attraverso l'appropriazione dello spazio: il sociologo-levatrice deve lavorare sulla vita quotidiana, da una parte facendo affiorare la «profondità» dell'uomo dalla palude del quotidiano (il gioco, gli impulsi), dall'altra sollecitando le condizioni per un nuovo pensiero utopico-politico per l'urbano, laddove la pratica urbanistica ha mortificato e esautorato la pratica urbana (il luogo simbolico, «transfunzionale» come reintegrazione di ciò che l'organizzazione capitalista ha separato).

«La rivoluzione farà l'urbano e non l'urbano la rivoluzione». Queste parole, che «rimettono in piedi» dialetticamente il discorso sulla società e sullo spazio, sono state scritte in altra occasione dal Lefebvre. Il quale però in ultima analisi sembra ritenere che questa rivoluzione capace di rivoluzionare (anche) l'urbano, possa compiersi attraverso un recupero degli elementi separati dalla prassi capitalista,

attraverso una ricomposizione operata dall'uomo alla luce della «quotidianità» e della «spontaneità». È il retroterra culturale di Lefebvre, la sua proprietà personale della «quotidianità» e insieme il suo storicismo (e andrebbero viste in questo senso le sue opere filosofiche Critique de la vie quotidienne, Introduction à la modernité e La vie quotidienne dans le monde moderne) che lo sospingono verso simili esiti. E che perciò gli fanno prospettare l'appropriazione, per esempio, al punto di incontro fra l'utente, dal basso, con un non-finito urbanistico — una griglia con i suoi interstizi liberi, potenziali valenze personali — che discende dall'alto.

Se questo è vero, si potrebbero rivolgere all'autore le stesse critiche da lui impiegate contro il vecchio umanesimo filosofico; sarebbe facile dire che la sua teorizzazione della spontaneità e dei bisogni profondi, una volta messi tra parentesi, come ci pare che avvenga, i rapporti di produzione, si riduce a una affermazione di ordine filosofico, a una ontologia. Proprio in una visione marxista, questa dottrina della trasformazione della vita quotidiana può avere un senso in una già avvenuta socializzazione dei mezzi di produzione: può essere il mezzo di crescita di una società già rivoluzionata (che ne è perciò condizione necessaria). Vista invece nel quadro di una società ancora costretta ad alienare il proprio lavoro e ad alienarsi in quello, questa trasformazione si ripresenta come una ipostasi radicata nel vecchio umanesimo filosofico che il Lefebvre rifiuta (ma con una insistenza a dire il vero un po' ossessiva). È destinata a riproporre in varie forme la gabbia (più o meno dorata) di una falsa coscienza. Allora dai cieli della «trasparenza», le parole del Socrate-Lefebvre ricadrebbero sull'uomo, in tutta la loro ridondanza, avvolgendolo come una nebbia «opaca».

Ponendoci dal punto di vista del lettore malevolo (al quale si rivolge l'autore nell'introduzione) abbiamo creduto di dover accennare ad alcune di quelle che, in questi saggi, ci sembrano le contraddizioni con le quali viene a urtare il discorso. Il lettore onesto, però, deve dire chiaramente che,

nei confronti dell'impegno più recente, cui abbiamo accennato, questi saggi non rendono affatto giustizia all'autore, che non ha tutti i torti, del resto, nel rivendicare l'originalità storica e la priorità di certe anticipazioni (curioso destino, quello del Lefebvre, eroe e vittima del maggio più lungo della storia francese di questo secolo). Quanto al lettore benevolo, non potrà restare indifferente alla profondità di certe intuizioni, e a quella abilità di esposizione colloquiale, in cui clarté e finesse si fondono nei più brillanti exploits dell'analisi, (anche laddove, per avventura, si tratti solamente di mezze-verità).

Ma come non pensare, anche nei confronti di quelle rivindicazioni, alla difficile morte dell'intellettuale, che rinasce sempre dalle sue ceneri? È il vecchio serpente occidentale che, dopo tutte le mutazioni dialettiche, non riesce a liberarsi mai del tutto delle scorie della sua pelle umanistica.

PAOLO SICA

DAL RURALE ALL'URBANO

Guaraldi

Guaraldi

Introduzione

I

Questa raccolta di articoli pubblicati fra il 1949 e il 1969 riassume un percorso, un lungo itinerario (venti anni: l'entrata della Francia nella « modernità ») segnata da alcune tappe precise.

Punto di partenza: lo studio della filosofia e la critica della filosofia, portati avanti simultaneamente. L'autore (ego) insegna filosofia, legge e rilegge Nietzsche in primo luogo e sempre (con lui si tratta come di un combattimento, fin dall'adolescenza, la lotta con l'angelo e il demonio), Marx, Hegel. Episodicamente, mano a mano che appaiono sulla scena: Husserl, Heidegger e naturalmente Freud. Fatto questo che non poteva sottrarsi, soprattutto dopo l'adesione al movimento comunista (al comunismo, cioè al partito, che era allora movimento, verso il 1928) a contraddizioni sempre più profonde: dilanianti, e perciò stimolanti, fino a un certo punto, sterilizzanti invece a partire da quello.

Ciò che sale all'orizzonte, attraverso la filosofia stessa, è la critica della filosofia. « L'uomo teorico », confutato, rifiutato da Nietzsche, coincide con il filosofo. Per lungo tempo questa confutazione contiene qualcosa di inquietante. Non rischia forse di scivolare sulla china dell'irrazionale? Tesi che il fascismo rende ancor più pericolosa. Ma dalla stessa epoca (a partire dal 1930), le opere giovanili di Marx sono scoperte, diffuse, tradotte, e lentamente assimilate. E questo si accompagna a una resurrezione dell'hegelismo, della teoria delle contraddizioni, della dialet-